Vincenzo Prestigiacomo

La città si sveglia fascista

il volto di Palermo tra Ventennio e Dopoguerra

NUOVA IPSA EDITORE

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico di Ugo Sepi

La foto in copertina, *Mussolini in visita a Palermo nel 1937*, è stata gentilmente concessa dal cav. Nino Badalamenti

© 2012, Nuova Ipsa Editore, Palermo
www.nuovaipsa.com • e-mail: info@nuovaipsa.it

ISBN 978-88-7676-483-7

Nota dell'Autore

A mia moglie Ester,
ai miei nipoti Massimo, Viola ed Eleonora

L'idea di questo libro nasce il 22 giugno 2011. Quella notte sognavo di trovarmi a Donalegge, un maniero madonita che probabilmente risale al 1085. Un luogo ricco di fascino che sembra sia stato abitato da Elisabetta di Carinzia, moglie di Pietro II di Sicilia (1304-1342), che vi dimorò col figlio Ludovico, tenendovi la sua "Curia reginale", divenuta poi "Curia Capitaniale di Polizzi". Nel corpo basso della dimora si possono notare ancora oggi antiche stanze, che nel '700 venivano adibite a celle dal marchese Inguaggiato, giudice della corte capitaniale, un antenato di mio zio Guido Collisani.

Ma andiamo al sogno. Ero immerso nell'estate del 1943 ed ero con i miei zii in questo bellissimo maniero di loro proprietà, lontano dalle bombe lanciate a Palermo dagli Alleati. Dalla terrazza guardavo giù nella valle l'abbeveratoio con vacche e pecore intente a percorrere l'ultimo tratto di trazzera che portava all'acqua. Il tintinnio delle campanelle della mandria era una sorta di musica. I cani camminavano silenziosi ciondolando dietro al bestiame. Si sentiva lo zoccolare dei cavalli confuso alle voci dei pastori che vibravano il loro bastone di legno in aria. Dura la vita dei pastori: partivano all'alba per rientrare al tramonto. Santo e Mariano, i figli del mezzadro, salivano sui muli mettendo nella bisaccia una *vastedda* (pagnotta), un pezzo di *tumazzu* (formaggio pecorino), quattro olive e una borraccia d'acqua.

Ma, nella realtà, io nel '43 non ero ancora nato. Ho visto la luce soltanto nel dopoguerra. Nel sogno mi apparvero tante immagini accavallate. La zia Titì Santocanale Collisani che mi

diceva: "Qui i fascisti e gli americani non possono fare danni. Tu mangia e pensa a crescere". Avevo 7 anni e veniva a trovarci da Gangi il barone Bebbuzzo Sgadari di Lo Monaco, un personaggio straordinario amico degli zii, fascista in fuga, ovviamente vestito in borghese, che mi diceva: "Ti ho portato un mio libro, *La grande Esclusa*; potrai leggerlo quando sarai grande". E io: "Adesso, però, con che cosa gioco?" E lui: "Ho delle monete con l'effigie del Duce, giocaci ad accostarle al muro". Erano false monete argentate, datate 1927, e portavano la famosa frase "Meglio un giorno da leone che cento da pecora".

In alcuni lampi del sogno vedevo Palermo lacerata dalle bombe. Mi svegliai di soprassalto. Era ancora buio. Tentai di riprendere sonno. Mi giravo e rigiravo nel letto ma non riuscivo a chiudere gli occhi. Decisi di alzarmi e andare nel soggiorno, ambiente prediletto da me e da mia moglie, Ester Bona di Giardinello, da sempre mia prima lettrice e fonte di preziosi consigli. Disteso sul divano cominciai a riannodare i fili della memoria. Frugai nelle letture del passato, tra le carte del mio archivio, e mi accorsi che c'era ancora tanto da scrivere sul Ventennio e sul Dopoguerra. Così accesi il portatile e in poche ore buttai giù le prime pagine di questo libro.

I. La città si sveglia fascista

Il treno speciale Roma-Palermo arriva alle 8,40 del 3 novembre 1922 alla stazione centrale. È un convoglio con tre carrozze letto di prima classe e, considerata la lunga distanza percorsa, porta soltanto un ritardo di quindici minuti. I vagoni sono stracarichi di camerati vestiti tutti rigorosamente con camicie nere, pantaloni grigi, stivali da caccia e fez. Sul volto i segni della stanchezza per avere partecipato alla Marcia su Roma del 28 ottobre con Mussolini che ha ricevuto dal re Vittorio Emanuele III l'incarico di formare il nuovo governo, dopo le dimissioni del presidente del Consiglio Luigi Facta. Tra i partecipanti alla trasferta nella capitale il ventinovenne oculista Alfredo Cucco, capo indiscusso del fascismo palermitano ed ex leader del movimento nazionalista siciliano. Porta con sé una bandiera tricolore e la stringe fortemente al petto. Il castelbuonese è membro del Gran Consiglio del Fascismo, un premio di Benito Mussolini per il suo attaccamento al nuovo regime.

Dai vagoni scendono sorridenti Giuseppe Fiumara, Mario Taccari, Roberto Paternostro, Achille Corrao, Giuseppe Sgadari di Lo Monaco, Filippo Notarbartolo di Villarosa, Carlo Cervello, Giuseppe Ratiglia, Giuseppe Bona di Giardinello, Gennaro Villelli. Il folto gruppo si raduna sotto la statua di Vittorio Emanuele II, opera di Benedetto Civiletti. Le aquile e i festoni sono dello scultore Salvatore Valenti. I fascisti tutti compatti iniziano a sfilare per via Maqueda. Lungo il percorso si aggregano diversi giovani che non hanno più di venticinque anni. Nei balconi sventolano bandiere ben stirate che odorano di naftalina, assai più numerose delle stanzette da bagno. Il gabinetto è un privilegio delle case signorili. In molti allungano il braccio col saluto romano. Cucco, che fa da capofila alla sfilata, incita a gridare:

"Vincere e combattere. Viva Mussolini, viva il Re, viva la Sicilia!"

Nei balconi e nelle finestre di via Maqueda c'è chi rimane in silenzio senza unirsi ai trionfali cori fascisti. Cucco cammina con passo felpato e con gli occhi lampeggianti in su. Guarda a destra e a sinistra della strada. Cerca di capire come sta reagendo la città all'avvento del nuovo regime. Sprizza soddisfazione per le molte bandiere che sventolano, un segnale importante di adesione.

All'altezza dei Quattro Canti di città, al Teatro del Sole, il sedicenne Bebbuzzo Sgadari di Lo Monaco, figlio del barone Giuseppe, si butta nelle braccia di Cucco: "Sono uno di voi".

Il padre di Bebbuzzo sorride. Poi dice al figlio: "Ehi, giovanotto, lascia tranquillo Alfredo e accodati. Guarda che nemmeno tu sei il figlio della gallina bianca".

"Ma io voglio stare accanto ad Alfredo!"

"Giovanotto, l'erba voglio non cresce neanche nel giardino del re. Fila dietro".

Bebbuzzo ubbidisce brontolando. È un ragazzo tarchiato, vivace, irrequieto, intelligente e generoso. Più avanti lo conosceremo a fondo.

La sfilata continua per via Ruggero Settimo. Proprietari di negozi e clienti attratti dal trambusto si riversano fuori. Davanti alla "Maison du Blanc" di Giovanni Abbate, che vende finissimi merletti e tele di lino, sosta l'elegante landau di Giulia Lanza di Trabia. Il cocchiere si alza in piedi e si associa al saluto romano. In quel momento sopraggiunge la principessa e nel vedere il suo dipendente col braccio teso lo apostrofa: "Cosa sai del fascismo?"

E il cocchiere: "Signora principessa, vitti ca tutti salutavano cu vrazzu tisu e mi parsi giustu farlu puru io".

"Non cercare giustificazioni, rientriamo".

È ben evidente che Donna Giulia di Trabia non manifesta molta simpatia per il nuovo regime. Anche molti degli avventori della pasticceria svizzera Caflisch, che si trova nel palazzo Di Stefano, si precipitano all'esterno per curiosare.

Un anziano commenta: "Fino a poco tempo fa si facevano le sfilate orlandiane. Adesso sunnu tutti fascisti. La verità è ca 'u palermitanu è facciolu".

Stanno nell'ombra comunisti e socialisti. Guardano i "manganellatori" e masticano amaro. Sfilano anche molti borghesucci che in camicia nera si sentono protagonisti e più rispettati.

Davanti al chiosco Ribaudo di piazza Verdi due giovani strilloni gridano a squarciagola: "Accattativi 'u jurnali ri Sicilia. L'ultimi nutizi ri Benitu Mussolino".

Gli strilloni riuniscono capannelli di persone attorno a loro. Il lungo corteo dei camerati si scioglie quando giunge in piazza Politeama. E sotto la cenere c'è chi cospira contro il vulcanico Cucco. Il successo dell'oculista dà fastidio alla vecchia classe politica rappresentata da molti aristocratici e alti borghesi. Lo considerano un giovane lupo, uno spregiudicato arrampicatore sociale.

Rodolfo La Manna, insegnante di storia e latino, confida a un collega, che la pensa come lui: "Si può annacari quantu voli, rimane sempre un manganellatore".

E quello: "L'ambizione di diventare a qualunque costo il numero uno dei siciliani gli creerà più nemici che amici. Lo stimo come oculista, ma nella veste di politico cambia personalità. Diventa arrogante, ambiguo, cinico, sempre col petto gonfiato".

"Sono d'accordo con te".

In città il clima politico è teso. Il 5 novembre 1922 gli aderenti al Circolo Universitario Cattolico di Palermo denunciano aggressioni da parte di gruppi fascisti locali che strappano ai giovani popolari la tessera e il distintivo dall'occhiello della giacca. Sono risse con calci, pugni e sputi. Diversi scontri avvengono nel tardo pomeriggio in piazza Alberigo Gentili, dove si trova la gelateria Amato frequentata da giovani intellettuali. Diversi avventori all'arrivo degli squadristi fuggono per paura e per non essere coinvolti nella rissa. L'età della gran parte delle camicie nere è compresa tra i 25 e i 30 anni. Tutti violenti. Sono in possesso di un pugnale per la lotta corpo a corpo, ma anche di rivoltelle. Il più conosciuto squadrista italiano è Roberto Farinacci, l'uomo dei manganelli e dell'olio di ricino.

All'esterno della gelateria vengono rovesciati tavolini e sedie.

Scappa anche qualche colpo di pistola e due fucini legati al Circolo Universitario Cattolico sanguinano. Uno, colpito al fianco destro, viene caricato da due compagni su una carrozza che si allontana velocemente per via Notarbartolo, una strada tappezzata di villette liberty e con giardini che profumano di rose e gelsomini.

Il signor Amato riesce a chiamare al telefono la forza pubblica. All'arrivo della polizia la tempesta a cielo aperto si calma. I provocatori si disperdono fuggendo nel buio del vicino Giardino Inglese. La FUCI è presa di mira dalla repressione del regime. Gli aderenti nella denuncia rivendicano il diritto alla libertà di pensiero. I loro circoli vengono continuamente perquisiti e devastati. Non mancano teste calde che spezzano anche qualche crocifisso. L'aria di battaglia s'intensifica e la polizia giornalmente ha un bel da fare a spegnere focolai di risse. Mussolini raccomanda ai prefetti più vigilanza per evitare incidenti che possano offendere il sentimento religioso.

Alfredo Cucco e soci vogliono ripulire la politica, mettere il bavaglio ai vecchi dirigenti e ai nuovi simpatizzanti dell'area sturziana. Sono mesi caldi, di continue aggressioni e di spargimenti di sangue. Nelle famiglie politicizzate regna un clima di continue tensioni, soprattutto in quelle appartenenti all'area universitaria. Le madri di famiglia stanno sempre all'erta e col cuore che pulsa sempre più forte. Spesso i loro ragazzi arrivano in ritardo per la cena e sono altre guerre tra le mura di casa.

Il chiodo fisso del castelbuonese è quello di riuscire a portare il Duce a Palermo e ne sollecita la venuta tempestandolo di telegrammi e di telefonate alla segreteria politica, guidata dal calabrese Michele Bianchi, un ex socialista diventato un fedele uomo di Mussolini. Cucco in una missiva scrive: "Duce, il grande cuore della Sicilia attende con ansia la vostra venuta in questa terra ricca di storia millenaria".

* * *

Dopo i lutti e le sofferenze della Grande Guerra la gente cerca di reagire. La "Belle Époque" è un ricordo immortalato dalle fotografie di Interguglielmi, Incorpora, Seffer, Uzzo. I sontuosi ricevimenti appartengono soltanto ad alcune famiglie aristocratiche che ancora possono permettersi il lusso di organizzare feste da ballo ospitando regnanti e uomini di potere e consumare follemente l'ultimo lembo di patrimonio rimasto. L'imprenditoria non decolla. Hanno difficoltà a trovare un'occupazione i giovani appena laureati e molti capifamiglia che hanno superato i cinquant'anni. I mercati storici come Ballarò, Capo e Vucciria vengono frequentati da donne della piccola borghesia che hanno un occhio alla qualità della merce e l'altro al borsellino.

Chi può spendere preferisce dedicarsi agli svaghi. A metà novembre 1922 debutta al Cine Teatro Massimo Anna Fougez (nome d'arte di Anna Pappacena) col suo famoso ritornello: "Io non sono una bambola dagli occhi azzurri e dai capelli d'or. Sono una donna: ho un'anima..."

È una canzone scritta e musicata da R. Galdieri (Rambaldo) e Attilio Staffelli che riscuote enorme successo in tutta la penisola. La canzone trasmette emozioni e il pubblico si fa ammaliare anche dall'eleganza di Anna. Si racconta che cambi toilette ogni sera e gli spettatori non si stancano di ammirarla e applaudirla.

Il 1923 si apre con una pesante tassa sui redditi agrari che spezza la schiena ai proprietari terrieri. Il duca Ugo Giusino di Belsito si fa portavoce dei siciliani e cerca di conferire con Mussolini per esporgli le gravi difficoltà in cui è sprofondata l'isola. Trascorrono due mesi e il Duce fa pervenire un telegramma al duca: "Contatti il mio ministro".

La principessa Giulia Mantegna di Gangi, donna bella e ricchissima, è più fortunata. Ottiene un colloquio con Mussolini che la riceve a Villa Torlonia: "Eccellenza, non riesco più a pagare le tasse. Oggi con le terre è un castigo di Dio".

Il Duce scoppia in una fragorosa risata. Poi si ricompone: "Cara principessa, con tutto quello che possiede non riesce a

pagare le tasse? È un bel guaio. Vediamo come si può risolvere il problema. Mi faccia riflettere".

Il Duce chiude gli occhi e porta la mano destra sulla fronte. Trascorre qualche secondo e con fare serioso: "Ho trovato la soluzione. Sa cosa le dico? Cambi amministratore".

Donna Giulia rimane senza parole, ma è soprattutto indignata. Orgogliosa del suo casato, saluta e va via rabbuiata. Sale sulla vettura presa a noleggio e ordina all'autista di recarsi al Grand Hotel.

L'11 gennaio 1923 re Costantino di Grecia, che alloggia esiliato con la sua famiglia a Villa Igiea, si sveglia accusando un malore. Si lamenta e non riesce a scendere dal letto. Il suo viso è cereo. La regina Sofia di Prussia chiede aiuto alla reception. Sul posto casualmente si trovano i professori Liborio Giuffrè e Nicola Lojacono. I due medici si precipitano nell'appartamento privato del sovrano. Le condizioni appaiono subito disperate a causa di una emorragia cerebrale con perdita di conoscenza. Il tentativo di rianimarlo risulta vano. I due esperti medici aprono le braccia e la figlia Irene, che ha diciannove anni, grida disperata: "Ma come è possibile che sia morto? Ieri era sereno, ironizzava sui suoi acciacchi. Ha passeggiato a piedi, ha fatto colazione dai principi Lanza di Trabia. Poi, di sera, era sorridente e scherzava alla festa da ballo organizzata in albergo".

Del parere della principessa Irene sono anche le sorelle Elena e Caterina. A Palermo non ci sono Giorgio e Paolo, i figli maschi del re. Avvertiti si precipitano in Sicilia. L'altro figlio, Alessandro, è morto nel 1920 per setticemia. Nelle ore successive alla scomparsa del sovrano cala in città l'ombra di un avvelenamento. Qualcuno avanza l'ipotesi che dietro all'assassinio possa esserci lo zampino dei seguaci di Eleftherios Venizelos, il primo ministro silurato da Costantino di Grecia nel 1915. Palermo rimane incredula. Gli amici del capoluogo siciliano si stringono attorno alla famiglia reale. Da piazza Marina si precipita a Villa Igiea anche il console di Grecia. Sofia di Prussia è distrutta. Ac-

coglie seduta su una poltrona il console e continuamente asciuga le lacrime con un fazzoletto merlettato. A darle conforto sono Franca e Ignazio Florio, che al dolore sono abituati. Loro hanno perso in meno di quattordici mesi ben tre figli in tenera età. È una ferita mortale sempre aperta perché dovuta a un evento contrario alle leggi della natura, che ha incrinato il rapporto con la fede. Un dolore insopportabile, quasi impossibile da gestire. Dunque, loro sanno cosa significa la disperazione.

Ignazio Florio e il console di Grecia si occupano del trasferimento della salma a Napoli per i funerali. L'iter burocratico viene snellito in ventiquattro ore. Al porto, per l'ultimo saluto, si radunano autorità e molta gente comune che rimane silenziosa. Monsignor Filippo Pottino legge poche righe: "Sua Maestà nei mesi trascorsi a Palermo ha aiutato i bisognosi del quartiere Kalsa con generose offerte di denaro e di viveri come pane, pasta, latte. Guardava i bambini camminare a piedi scalzi e si inteneriva. Più volte con la principessa Giulia Lanza di Trabia ha parlato dei bisogni di questa povera gente".

Così la salma viene portata a bordo del postale. Dalla vicina chiesa di Santa Lucia al Borgo per alcuni minuti suonano le campane a morto. E mentre la nave si allontana Don Giuseppe Di Stefano, il parroco della piccola chiesetta, prega davanti all'altare per l'anima di Costantino di Grecia.

Il 19 marzo 1923 passa ad altra vita anche Bob Whitaker. Il medico gli aveva consigliato di evitare di fumare. Ma Bob pur soffrendo di problemi cardiaci consumava in un solo giorno una dozzina di micidiali sigari cubani. A Villa Sofia si radunano i parenti e gli amici più stretti. Non c'è Norina. La moglie del generale Antonino Di Giorgio è al quinto mese di gravidanza e le viene evitata la triste notizia. Sta spesso poco bene, infatti qualche settimana dopo è costretta ad abortire.

Nei salotti si commenta il duello di spada tra Peppino Maggiore Di Chiara, direttore del settimanale "Il Babbio", e Alfredo

Cucco. Il giornalista, grande amico di Vittorio Emanuele Orlando, attraverso il suo organo di stampa denuncia le nefandezze del PNF. Ma Cucco non ci sta e rende la vita impossibile al suo acerrimo nemico. Arriva il giorno della sfida. Cucco al quinto assalto viene ferito all'avambraccio destro. Sanguina abbondantemente e il direttore del duello decide per la sospensione. Maggiore Di Chiara, eccellente spadaccino cresciuto all'Accademia schermistica Figueroa di piazza Rivoluzione, la sera viene festeggiato dagli amici e dai numerosi collaboratori del suo giornale. Lo stesso commenta: "È una vittoria che pagheremo a caro prezzo. Sono certo che da questo momento avremo una vita difficile. Cucco cercherà in tutti i modi di far chiudere il nostro giornale".

Maggiore Di Chiara è sagace, determinato. Cerca di moralizzare la vita pubblica palermitana. Il suo giornale vende parecchio, ma le querele per calunnia e diffamazione arrivano a pioggia.

Con l'inizio della primavera avviene il travaso del partito nazionalista in quello fascista. A Palermo non vengono accettati gli iscritti che un anno prima erano stati ostili alla fusione col PNF. Addirittura viene arrestato un tipografo con l'accusa di avere stampato manifesti contro il regime mussoliniano.

Nelle edicole arriva "Il Balilla", fondato dal "Popolo d'Italia". È un giornalino a fumetti che fa la concorrenza al "Corriere dei Piccoli". Il vignettista è Antonio Rubino e i nuovi eroi sono italiani che costituiscono modelli imitabili dai più giovani. I personaggi principali sono il balilla Dado e la sorella Stellina. A loro è affidata l'esaltazione del regime come la battaglia del grano, le colonie marine, i campeggi in montagna.

Palermo è contaminata da notizie dolorose, ma non mancano quelle che danno qualche gioia. Sorridono alla "Casa della Panna" di via Villarosa. Gli affari vanno a gonfie vele e Giuseppe Mazzara apre un altro punto vendita in via Narciso Cozzo, la cui primaria specialità da offrire ai clienti è il gelato scozzese; fanno da comprimari gli spongati al gelsomino e la granita al caffè

con panna. Davanti a coppe di gelato gli avventori intrecciano discussioni letterarie e artistiche. In quel luogo dalle atmosfere magiche si incontrano i personaggi più creativi della città. In Giuseppe Mazzara non c'è il desiderio smodato di realizzare grossi guadagni né l'avidità di laute ricchezze, così l'imprenditore mantiene i prezzi moderati. Molti personaggi della città trascorrono ore in questo locale. Fra i più assidui gli artisti Masino Termine, Giuseppe Rosselli (Cimabuco) e Benedetto Delisi, sembra che il luogo stimoli idee innovatrici.

Sono giorni che il rapporto tra i cugini palermitani e catanesi fila d'amore e d'accordo. Una prova tangibile è il fatto che, nel corso della seconda edizione della "Popolare di tiro al piccione", Vincenzo Florio allestisce un team composto da tiratori delle due città per sfidare i fortissimi lombardi.

La gara si svolge sotto la vasta tettoia del poligono, alle spalle del campo sportivo di via Pietro Ranzano, nella zona Olivuzza. A rappresentare la città dell'elefante ci sono quasi tutti personaggi titolati: il duca Trigona di Misterbianco, il marchese Castelluccio, il principe di Biscari, il duca Paternò Castello di Carcaci e Attilio Migneco. Al loro fianco rampolli di famiglie palermitane altrettanto illustri: Ernesto Barbera, Paolo Tasca d'Almerita, Giuseppe Lanza di Scordia, Luigi Majo, Attilio Parisi. Nei giorni che precedono la sfida tutti i partecipanti si astengono dal bere vino, caffè e mangiare smodatamente. Infine, il sacrificio di non frequentare circoli e andare a letto non più tardi delle 22,30.

La mattina del 21 maggio 1923, mentre il poligono rintrona di colpi, dietro le quinte i cugini catanesi e palermitani se la ridono. E Vincenzo Florio: "Abbiamo a portata di mano la possibilità di conquistare l'ambita medaglia d'oro. Basta non sbagliare l'ultimo colpo".

Tutta la responsabilità è nelle mani del catanese Attilio Migneco. Ma ecco l'imponderabile. Una cartuccia difettata mette in difficoltà il tiratore etneo, che non centra il bersaglio. Così l'ambito oro sfuma all'ultimo sparo.

La sera, nella villa dei Tasca Lanza di corso Calatafimi viene offerta una sontuosa cena e nei siciliani scompare l'amarezza. Il menu è ricco di eccellenti piatti. Si beve vino della casa e champagne. Fra una portata e l'altra sorrisi e ammiccamenti. Il Migneco è preso di mira con battute ironiche: "Attilio, chi fimmini fai puru cilecca?"

E il duca Paternò Castello di Carcaci: "Amici miei, posso garantire che Attilio non soffre di finocchite".

E giù una cascata di risate di tutti gli ospiti. La musica dell'orchestrina rende l'atmosfera ancora più allegra. Tra i partecipanti alla serata anche Pietro Lanza di Scalea con la moglie Dorotea Fardella di Torrearsa. Il principe ha lasciato il Partito Agrario Siciliano per aderire al PNF. Ora è nelle grazie del Duce tanto che gli è stato affidato il ministero delle Colonie.

Intanto un piano di palazzo Pagano di via Paolo Paternostro viene affittato alla Società Italo-Americana del Petrolio (la SIAP) diretta da Carlo Wedekind, figlio di Paolo, uno dei banchieri più in vista della città. Questa famiglia a Palermo produce anche filati, cotone cucirino imbiancato e sommacco. Il marchio della ditta raffigura una Giuditta. La SIAP, con sede a Genova e con un capitale versato di 150 milioni di lire, ha necessità di investire in Sicilia nel settore della distribuzione.

Nel capoluogo siciliano sono 270 i proprietari di vetture iscritti all'Annuario dell'Automobilismo. Tra le più note famiglie che possiedono questo rapido mezzo di trasporto troviamo nomi come Airoldi, Bordonaro di Gebbiarossa, Canalotti di Calefati, Florio, Jacona della Motta, Notarbartolo di Sciara, Lanza di Scalea, Lanza di Trabia, Starrabba di Giardinelli, Whitaker, Giachery. I proprietari di vetture private aumentano come funghi. Non occorre essere esperti di araldica per intuire che il patrimonio automobilistico è guidato soprattutto dalla nobiltà.

Nel frattempo la cura fascista dell'olio di ricino va dilagando. Un giovane fidanzato del quartiere Kalsa vedendosi lasciato

dalla sua Giuseppina decide di vendicarsi. Così invita la ragazza all'ultimo colloquio. Il giovane innamorato respinto tenta una riappacificazione, la supplica di non abbandonarlo. Lei, però, non abbocca. Ormai è decisa a rompere il fidanzamento. A quel punto il kalsitano vedendosi respinto estrae mezzo litro di olio di ricino obbligando la ragazza a ingoiarlo tutto quanto. Giuseppina è minacciata anche da un coltello. Impaurita beve fino all'ultima goccia il nauseante liquido. Poi, accompagnata da una sua amica, si reca all'ospedale San Saverio dove le praticano una lavanda gastrica. Atterrita non ha il coraggio di denunciare il suo ex ragazzo. La vicenda si chiude lì.

* * *

In città abita il giovane Amedeo d'Aosta, ospite degli zii, i duchi d'Orleans. E spesso arriva anche Aimone, fratello minore di Amedeo. Per loro vengono aperti i saloni di Villa Malfitano, Villa Igiea e Palazzo Mazzarino. Rimangono sprangati i portoni dei Lanza di Trabia: la principessa Giulia e il marito Pietro sono ancora a lutto per la perdita dei figli Ignazio e Manfredi, caduti eroicamente nel corso della Grande Guerra. Amedeo in sella a una motoretta girovaga per la città e gioca a tennis con Beppe Albanese. A Palermo il duca d'Aosta si laurea in giurisprudenza con la tesi "I concetti informatori dei rapporti giuridici fra gli Stati moderni e le popolazioni indigene delle colonie".

Vincenzo Florio, in uno dei suoi periodici viaggi a Parigi, conosce Charles Nicholson, un importante yacht-designer entrato nella storia della Coppa America. È considerato il maggiore progettista del momento in Europa e a lui si rivolge Sir Thomas Lipton per il IV Shamrock.

Il 25 maggio 1923 Florio invita a Palermo Nicholson e lo ospita a Villa Igiea. Il progettista rimane nel capoluogo siciliano cinque giorni e tutti gli sportsman che praticano l'attività marinaresca gli chiedono qualcosa. C'è addirittura chi vuole farsi costruire un cutter da competizione, ma Nicholson è talmente strapieno